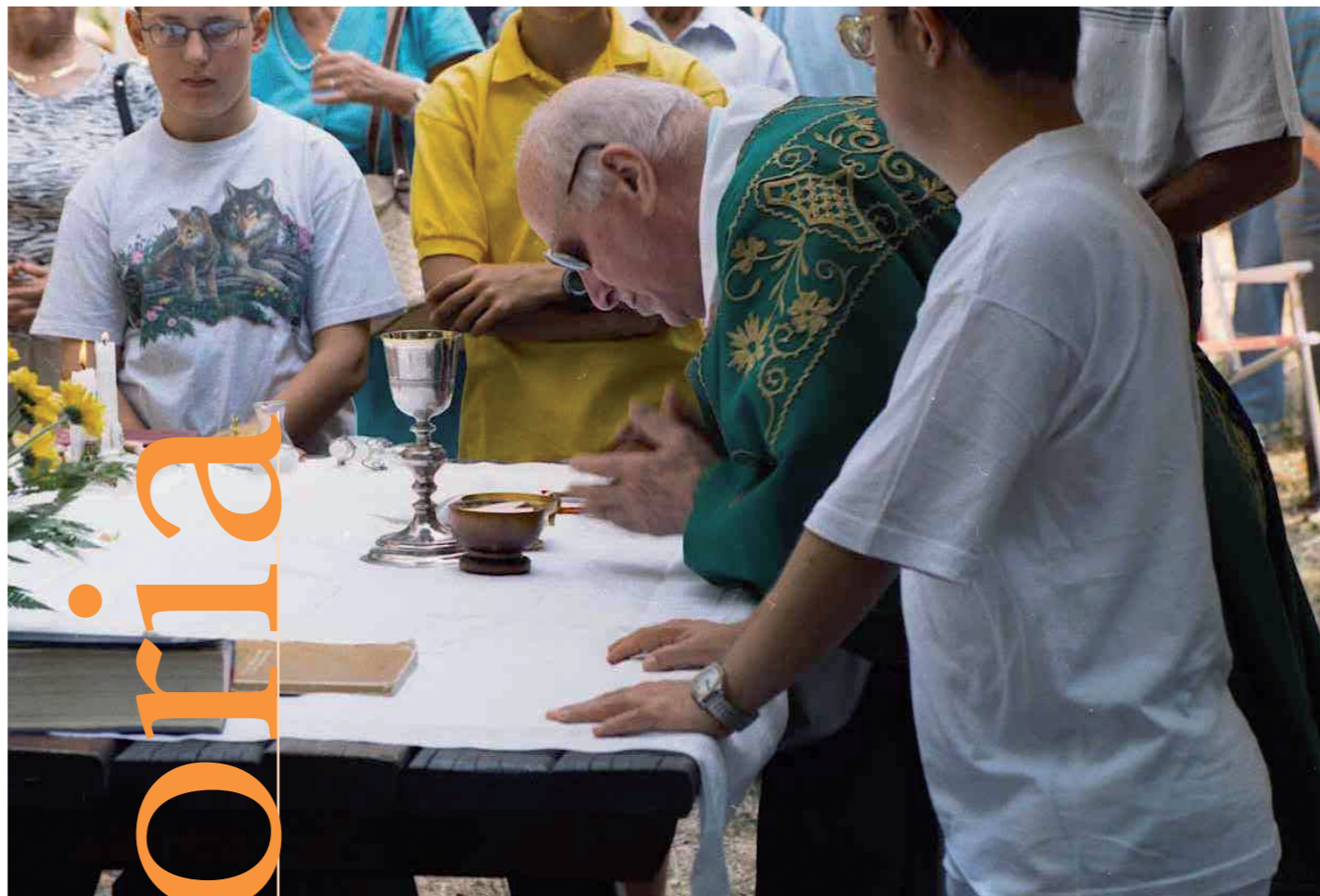




## UN SACERDOTE DI MONTAGNA, UNA VITA SPESA PER GLI ALTRI. SENZA RISERVE

### Spazio alle vostre testimonianze

Pubblichiamo oggi, al posto delle consuete lettere sul «viaggio» di Andreoli, la testimonianza di una lettrice sulla straordinaria figura del suo sacerdote: un uomo che in una piccola parrocchia ha saputo per una vita intera incarnare Cristo e infiammare la fede di chi lo circondava. È la storia di un prete, ma il suo significato trascende il singolo caso mettendo in risalto la peculiarità di una figura capace, in generale, di dare risposte, direzioni, in una società sempre più indifferente e asettica. Sulla scorta di questo esempio, vi invitiamo allora ad «allargare» i confini del dibattito, mandandoci oltre che riflessioni anche le storie dei vostri preti (se possibile non troppo lunghe). A mercoledì prossimo.  
I recapiti cui inviare le vostre lettere sono: andreoli@avvenire.it; fax: 02.6780277.



# La storia

## Le 34 mila Messe di don Fransoua

DI CHIARA BERTOGLIO

**N**on ho mai vissuto un giovedì santo così grande come quello di quest'anno. Da un amico comune ho saputo che «il nemico», come lo chiama lui, una malattia in fase terminale, lascia ormai pochi sprazzi di luce a don Fransoua, e ho voluto rendere omaggio a un vero Giusto, un patriarca, un «santo» che non avrà mai immaginette né cappelline votive. E questo pellegrinaggio di salute a un vero amico si è intrecciato con i passi del giovedì santo, aiutandomi a viverli nella loro umana e divina concretezza.

### Il sacerdozio

**D**on Fransoua: novantaquattro anni, quasi settanta di sacerdozio, più di sessanta da parroco dello stesso paesino di montagna, trentaquattromila Messe celebrate. Trentaquattromila volte «Fate questo in memoria di me». Trentaquattromila volte «Scambiatevi un segno di pace». Eppure si scopriva la novità e la Verità della Messa andando anche solo a una delle sue liturgie feriali, frequentate da due vecchiette che si radunavano nella chiesa romanica, col pavimento ricoperto di caldo parquet, piccola e accogliente come un cenacolo. Don Fransoua compariva dalla sacrestia, con paramenti antichi e dagli splendidi ricami. Entrava con il suo passo solido da montanaro; si guardava attorno per vedere se tutte le luci erano accese, baciava l'altare e attraversava il presbiterio. Prendeva il microfono portatile, lo accendeva, lo provava, poi ci regalava lo splendido sorriso dei suoi limpidi occhi celesti. «Buonasera a tutti, amici carissimi!». «Amici»: ecco la parola d'ordine del suo ministero. Era lo stesso «amici» di cui parla il Vangelo, quando Gesù si rivolge ai suoi non chiamandoli più «servi». Con don Fransoua, l'amicizia era il ritornello che cadenzava ogni frammento di esistenza. E questo, in un paesino di montagna in cui l'amicizia non solo era tutt'altro che scontata, ma, direi, praticamente inesistente. Don Fransoua proseguiva camminando nella chiesa e chiedeva a ciascuno dei pochi fedeli come stavano, come andava la zia in ospedale e così via. Poi tornava sul presbiterio e si iniziava la celebrazione. Qua e là, don Fransoua aveva un po' cambiato le parole della liturgia. Sì, lo so, i liturgisti inorridiscono: eppure vi garantisco che, proprio grazie alle «interpolazioni» di don Fransoua, io - bambina prima e adolescente poi - ho percepito per la prima volta la Verità delle parole della liturgia stessa. Le frasi che don Fransoua cambiava facevano sì che tutte le altre, quelle che stanno sui libri sacri,

acquisissero una spontaneità nuova, fresca e giovane. La modifica più «notevole» era dopo il Padre Nostro. Don Fransoua si chinava profondamente sul Pane e Vino consacrati, entrava in un tu per tu concentratissimo, ad occhi chiusi e a voce sussurrata, dicendo: «Liberaci, o Signore, da tutti i mali; concedi la pace ai nostri giorni. E col tuo aiuto, con il tuo aiuto noi tenderemo... tenderemo ogni giorno di vivere liberi dal male, dal peccato, dalle cattiverie, dagli egoismi, nell'attesa fiduciosa, operosa - e qui c'era un crescendo rossiniano fino al forte -, gioiosa!, che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo». Anche la menzione dei santi era tutta speciale. Dopo aver citato la «Beata Maria, Vergine e Madre di Dio, i tuoi santi apostoli, e gloriosi martiri», don Fransoua si interrompeva, e spettava ai bambini della parrocchia continuare. E qui c'era una specie di coretto parlato, in cui tutti i bimbi elencavano a squarciagola «San Sebastiano, San Bartolomeo, il Beato Pier Giorgio...», provocando il compiaciuto e paterno sorriso del vecchio prete. Andando a ritroso nella celebrazione, un momento capitale era quello delle intenzioni di preghiera. Bisogna ora citare una persona molto importante della parrocchia, Endriu (scritto proprio così). Endriu è quello che ho conosciuto ragazzo ed ora è un uomo affetto da grave sindrome di Down. Ed ha sempre ricoperto il ruolo di capo-chierichetto: ruolo di cui va molto fiero e che svolge con grande impegno e responsabilità. Don Fransoua dava il buon esempio, inventando una preghiera sui due piedi, a cui l'assemblea rispondeva «Ascoltaci, o Signore». Dopodiché Endriu, preso il microfono, attraversava la chiesa, porgendola a tutti i presenti. Pochi, in realtà,

accoglievano l'invito, con grande tristezza di don Fransoua: per lui «condivisione», dopo «amicizia», era un'altra delle grandi parole della vita. Tuttavia, quando qualcuno si faceva coraggio e suggeriva un'intenzione, la gioia che si dipingeva sul volto del «Fransoua» era tale da contagiare anche i più restii. Concluso il giro della chiesa, Endriu tornava al presbiterio; si voltava verso di noi, e balbettava nel microfono: «Tu-tu-tutti i ma-ma-lat!». Ed io non potevo far a meno di pensare che, se un giorno fossi stata malata, la mia consolazione più grande sarebbe stata pensare che Endriu pregava per me.

### Il Pane

**I**l Pane di don Fransoua era il pane genuino, robusto, profumato ed amato dei tempi antichi. Il pane che mi viene in mente, pensando a lui, è il pane di san Rocco, uno dei patroni del paesino in cui «il Fransoua» ha svolto il suo ministero. Il 16 agosto ci si trovava nei giardini davanti alla stazione, per la Messa in onore del patrono, la cui statua con il fedele cagnolino sembra adattissima alla semplicità contadina e domestica della celebrazione. Davanti all'altare da campo, facevano bella mostra di sé enormi micconi di pane fragrante, su cui improbabili lettere di pane scrivevano «San Rocco» e l'anno in corso. Il pane veniva benedetto durante la messa, e poi, alla fine, se ne tagliavano dei pezzi che venivano distribuiti a tutti. Era semplice pane benedetto, non l'Eucaristia: ma dividerlo così, tutti quanti, devoti e mangiapreti, simpatici e antipatici, giovani e vecchi, lo rendeva davvero speciale. Sapeva un po' del clima che doveva esserci su un certo prato, lontano dai villaggi, in cui cinque pani sfamarono migliaia di persone; e sapeva anche del cordiale condividere l'Eucaristia che avrà reso calda e serena l'Ultima Cena di Gesù.

### Il Vino

**R**igogliosi grappoli d'uva compaiono sullo stemma del paesino in cui Fransoua ha svolto il suo ministero. Ricordo questo omeone tarchiato

percorrere con passo deciso le strade ripide del paese, con un berretto da pescatore in testa e una sgargiante felpa gialla con lo stemma del villaggio, ornato dalle parole «Jamais sans toi», «Mai senza di te». Per lui, era un vero e proprio motto: mai senza gli amici, mai senza te, proprio te, anche se eri un semplice villeggiante che vedeva una volta all'anno. Il vino di Fransoua era anche quello che a volte si tirava fuori la domenica pomeriggio, quando si passava a salutarlo. Ci si sedeva in canonica, e lui si informava sui nostri studi, i nostri progetti, e trovava sempre qualcosa da festeggiare con il vino leggero e profumato delle valli di montagna. Anche in questo, Fransoua era un'icona di Cristo: sapeva far festa, pur essendo tutto tranne che «un mangione ed un beone». Sapeva che gli amici si trovano meglio se c'è qualcosa da condividere: e per questo, uno dei suoi canti preferiti era «Ecco il tuo posto». Quando si arrivava alle parole: «Tutti divideremo pane e vino», Fransoua spalancava le sue grandi braccia e «dirigeva» il coro, perché tutti cantassimo a gran voce. L'altro vino di don Fransoua era il vin brulé, un segno di amicizia, cordialità e condivisione che ci aspettava alla fine della Messa di mezzanotte e della Veglia pasquale. Si usciva di chiesa, dopo queste celebrazioni calde e sentite, e ci si ritrovava intirizziti sul sagrato, sotto le stelle luminosissime della montagna. E lì, le signore della parrocchia avevano preparato un bollente vin brulé per tutti, con i torcetti o il panettone, che incoraggiavano a rimanere ancora un po' a condividere l'amicizia e la festa.

### L'Eucaristia

**N**ella nostra chiesa l'Eucaristia si riceveva sempre sotto le due specie. Qualche ministro della Comunione distribuiva le ostie, mentre don Fransoua passava a porgere il calice a coloro che lo desideravano. A me faceva tanto piacere: era una condivisione genuina, profonda, sincera; ci si sentiva davvero famiglia, ed era così facile rivolgersi confidenzialmente a Gesù dopo che il suo Sangue aveva aggiunto letizia al mistero del

«Dopo la consacrazione, a ognuna delle sue 34 mila messe, don Fransoua subiva una metamorfosi. Questo montanaro un po' rumoroso sembrava parlare con un bimbo piccolo, nel timore di svegliarlo. Si rivolgeva a Cristo come se nient'altro esistesse al mondo. Era un colloquio densissimo, vero, contagioso».

suo Corpo condiviso. L'altro «miracolo» di don Fransoua erano i suoi colloqui con Gesù Eucaristia. Dopo la consacrazione, ad ognuna delle sue trentaquattromila messe, don Fransoua subiva una metamorfosi. Questo montanaro un po' rumoroso e tanto aperto sembrava parlare con un bambino piccolo, quasi nel timore di svegliarlo. Nel proseguire la liturgia, don Fransoua si rivolgeva a Cristo presente nel Pane e nel Vino come se nient'altro esistesse al mondo; era un colloquio densissimo, vero, forte, in cui il raccoglimento trapelava da ogni intonazione e ogni gesto. Non ci si poteva distrarre: anche noi bambini eravamo calamitati dal vedere don Fransoua così assorto, e capivamo la grandezza del mistero che si celebrava.

### La lavanda dei piedi

**U**na terza parola d'ordine di don Fransoua erano «gli ultimi». Gli ultimi erano sempre presenti nelle sue preghiere, nelle sue omelie, nelle sue azioni, così come la parola «servizio». Dal pulpito invitava qualcuno per il servizio di lettura. Non mancava mai di ringraziarmi quando potevo suonare alla messa; ed invitava i bambini e qualche adulto ad aiutarlo nel servizio all'altare. Ma, soprattutto, il servizio era servire gli ultimi. Don Fransoua lo faceva nel silenzio, senza rumore, con una fedeltà di decenni di nascondimento. Poi, a ottant'anni suonati, diede vita a un progetto incredibile, da «santo folle»: una casa di riposo per anziani nel suo paese. Di case di riposo ce ne sono tante; questa si chiamava - ovviamente - «Casa Amica». Ed era proprio una casa amica. Per costruirla, don Fransoua diede fondo ai suoi risparmi di una vita, alle proprietà dei suoi genitori, a tutte le energie che si potevano mobilitare: e in capo a due anni era una splendida realtà funzionante. Tutto era curatissimo, solare, cordiale: camerette ridenti e luminose, con colori caldi e vivaci; iniziative a non finire per gli ospiti; un clima di vera casa e di vera amicizia che rendeva sereni gli anni spenti dei malati di Alzheimer e brillanti i loro occhi appannati. Don Fransoua era sempre lì, «al servizio»: e adesso il focolare di «Casa Amica» gli si stringe attorno, come a un papà, in una delle belle camerette che aveva sognato per i suoi ultimi.

### Il «sepolcro»

**A** «Casa Amica» c'è una cappella, dedicata a Pier Giorgio Frassati. Don Fransoua l'aveva conosciuto: lui era un bambino, Pier Giorgio il ragazzo che ci hanno tramandato le sue fotografie. La scelta della dedicazione era più che motivata: un beato giovane, per dare luce a una casa di riposo; un beato amico, per uno che metteva sopra a tutto l'amicizia; un beato della carità e del servizio, per uno che del servizio agli ultimi aveva fatto la cifra della sua vita; un beato della montagna, per uno che amava le vette aguzze che circondano la valle, la neve, e l'aria pura delle cime. E come è consueto, il giovedì santo, allestire un «sepolcro» in cui deporre Gesù Eucaristia, così anche nella cappella di «Casa Amica» la casa di Gesù era speciale. L'altare su cui don Fransoua celebrava la Messa, e dove ha celebrato l'ultima delle sue trentaquattromila Messe, era la «madia», la credenza della sua mamma, il posto in cui si riponeva il pane. L'amore con cui la mamma di don Fransoua custodiva il pane per il suo bambino diventava la base su cui si celebrava l'amore di un Dio fatto pane; e lì accanto, ora, mentre scrivo, don Fransoua sta aspettando che il suo Amico venga a dirgli: «Vieni, servo buono e fedele».

## «Io, prete perché la gente ha sete di Dio. E non lo sa»

DI DON ANDREA FRANCESCHINI

**H**o 37 anni, sono sacerdote da poco più di cinque, i più belli della mia vita. Perché ho scelto di diventare prete? Questo bisogna chiederlo anzitutto al buon Dio, visto che è Lui che intorno ai vent'anni è venuto a rimescolare tutte le carte e mi ha portato per strade che non avrei mai attraversato. Ricordo bene la prima testimonianza vocazionale di un seminarista che ascoltai intorno ai 18 anni, pensando in cuor mio che tutto questo non mi avrebbe riguardato mai. Io avevo scelto la strada della santità laicale, affascinato da figure come Piergiorgio Frassati, sempre più attratto dalla bellezza di formare una famiglia cristiana. E poi, come si può vivere senza una donna al fianco, senza la dolcezza e il gusto del corpo, del cuore, del volto di una compagna con cui condividere tutto? Ai tempi studiavo ingegneria, pensando poi di impegnarmi un giorno in politica, la «forma più alta di

carità». Sono un tipo da sempre disordinato e forse per questo non ho fatto abbastanza attenzione alla soglia della mia stanza all'università, quando un pomeriggio, all'improvviso, è entrata di soppiatto la Gioia e mi ha preso il cuore mentre leggevo una biografia di sant'Alfonso Maria de' Liguori. Una gioia fortissima all'idea di essere prete, senza alcun motivo apparente - anzi, in completa contraddizione con i miei desideri -, che durò pochi minuti e poi mi lasciò come prima, convinto assolutamente che io non c'entravo niente con quella vocazione, che mai e poi mai avrei rinunciato da solo le sere del mio futuro dentro una parrocchia, alternando incontri di gruppi vari a una triste solitudine. Ma il Signore Gesù la pensava diversamente e tornò due o tre volte nei giorni successivi allo stesso modo, al punto che una sera dovetti alzarmi in piedi e passeggiare avanti e indietro perché quello che sentivo nel petto non riuscivo a contenerlo. È bastato questo? No di certo, ma quella esperienza mi ha costretto a cominciare un cammino di discernimento che mi ha

portato a dire di sì a Dio per un semplice motivo: io amavo Gesù, volevo stare con Lui e non potevo negare che al bivio delle mie scelte, camminando appena avanti a me, Cristo aveva girato per la strada del sacerdozio. Cosa significava e cosa ancora vuol dire questo per me? Che la mia gioia è annunciare a tutti Cristo, convocare ogni persona al banchetto del suo cuore dove ogni cibo è grazia e ogni bevanda è amore, sedersi a questa mensa che è la Chiesa tutta, fatta di peccato e santità come l'umanità di cui è amica. Sono un innamorato della Chiesa, perché per lei il mio Signore ha dato tutto e vorrei aiutarla a splendere ogni giorno di più della sua bellezza. Sono prete perché la gente ha sete di Dio e non lo sa, e Gesù ha voluto farmi sedere proprio vicino alla sorgente, per essere uno di quelli che per primo attingono le parole che danno senso a quello che facciamo, per poi passare il vaso colmo di questa acqua viva. Sono sacerdote infine perché nelle semplici «storie di coppia» dell'adolescenza, pur tra

tante mie stupidaggini, ho sperimentato che l'unica cosa per cui vale la pena vivere è l'amore, l'unico che ti prende nella totalità: corpo, anima, intelligenza, cuore, creatività... Se solo l'Amore può essere l'assoluto, come potevo tirarmi indietro quando Dio - che è Amore - mi ha chiamato? Un giorno un amico mi disse: «Ma in fondo non potresti fare le stesse cose anche lavorando come tutti e sposandoti, non potresti ugualmente annunciare il Vangelo, fare del bene?». «Certamente - risposi di getto -, ma così la mia vita dall'esterno avrebbe un senso anche se Dio non ci fosse. Io invece voglio dire con tutto me stesso che l'amore di Cristo è vivo e ti prende fin nelle ossa e nella carne».

**La vocazione, inattesa, un Amore che riempie la vita: quello per Cristo, «che ti prende fin nella carne». Don Andrea, 37 anni, «risponde» ad Andreoli raccontando il perché del suo sì**